

Saluto inaugurale della famiglia Loda per la giornata del 14 giugno 2014

Il titolo di questo incontro non ha bisogno di spiegazioni. Forse di una motivazione.

Dicendo la speranza, e il suo non più che lieve, benché non passeggero turbamento, abbiamo inteso ricordare un sentimento del quale uomini come nostro padre, la generazione a cui egli appartenne, pareva rivelassero l'essenza, per come nei loro modi si esprimeva l'idea che forse, ben più che provarlo, esso li mettesse alla prova.

Si intende, la speranza come sentimento razionale: quella famosa e problematica unità di profili – il sentimento, che non si sceglie perché ci afferra, ci fa essere, e la razionalità, che invece si sceglie, ed è come inafferrabile – un'unità di profili che definisce e compendia l'orizzonte e la dimensione conosciuti fin dall'Antichità come la Politica.

Ecco, la Politica. Francesco Loda è stato un politico.

Potremmo dire che non è piacevole pensarlo come tale, da figli, perché c'è un'inadempienza di cose taciute, che il discorso privato lasciò prima che con la sua morte, con la sua vita: è la firma di una vita politica nell'incarnazione che qui si vuole rievocare.

Ciò non significa che sia spiacevole per noi figli pensarlo così, dovendo sentirci all'altezza dell'onore che viene tributato, qui, alla figura di nostro padre. Con una certa dose, consentita, di arbitrio filiale, abbiamo visto chiudersi con la sua morte, nel 1997, un'epoca.

Anno più anno meno, è stata, la sua, l'ultima epoca in cui la politica ha saputo assumere le sembianze, le linee, perfino i capricci di un destino. Nei tempi attuali, al grado più nobile, la vita politica viene proposta e rappresentata quale 'servizio': certamente nel suo aspetto funzionale moderno lo è, lo è stata, è nell'ontologia più ancora che nella deontologia della politica di esserlo.

Ma non è ravvisabile, in uno spirito pubblico come quello attuale, pur assunto al grado più nobile, il senso in cui, invece, si poteva comprendere che una scelta politica può trasformare l'intera vita, ed esplicitare questa vita radicandola in un terreno più grande di quello inaffiato dalle personali illusioni, o anche da un febbricitante spirito di servizio; e la si doveva chiamare, appunto, destino, perché legava consapevolmente e gravosamente a un campo, a una prospettiva, i quali, senza che li si potesse tutti prefigurare, non avevano in sé predisposto alcun dispositivo di snaturamento.

Si viene così alla scelta politica di classe compiuta da Francesco Loda, come avvisato nella seconda parte del titolo di questa giornata.

Detto in premessa che nostro padre, tra i suoi problemi, non contava quello di farsi reverente o timoroso verso le parole, i nomi, quando delle parole e dei nomi non resta altro che il suono, lui è stato comunista, è diventato comunista; e anche quando questa parola, o nome, ha conosciuto il discredito, la derisione, il disagiato oblio, lui è rimasto comunista. E questo attiene, certamente, a quel 'di più' rispetto alla nozione di 'servizio', la cui idea è scomparsa con tutta un'epoca.

Ma bisogna aggiungere, e non trascurare, che è stato comunista nell'epoca in cui esserlo significava entrare nel campo di classe, e nella prospettiva, rappresentati e presidiati dal Partito Comunista Italiano. Non è un'aggiunta da poco.

Ha implicato per Francesco Loda un conformare la liberalità dello studio della filosofia politica alla necessità della prassi, come usava dirsi al tempo, in anni in cui a molti della sua classe d'origine piacque il suono del nome 'comunista' assai più che la disciplina intellettuale che un partito comunista nazionale come quello che era stato plasmato nel dopoguerra in Italia esigeva.

Beh, il suo Spinoza forse gliel'aveva reso propizio un tale atto di disciplina secondo la necessità pratica, gliel'aveva germinato. Solo l'amore intellettuale, dice Spinoza, è eterno, cioè libero. Se lo si capisce, si può riconoscere il livello della scelta politica compiuta, negli anni in cui andava compiuta, da nostro padre. Se lo si capisce, si può ricordare con nostalgia, con orgoglio, e anche con distaccata ammirazione l'uomo che fu nostro padre.

Capita di sentirsi rivolgere, da qualcuno, ogni tanto, la domanda: che cosa direbbe, che cosa farebbe, adesso, qui, Francesco? - riferita all' una o all'altra vicenda politica.

Non si sa, nessuno può saperlo. Ma qualcuno, ogni tanto, fa quella specie di domanda. Non è bello? Non è ragionevole, pensando all'amabilità principesca della sua persona, compiacersi di un interrogare l'assenza di un segno come se fosse, essa stessa, ancora, un segno? Lui ancora in mezzo alla realtà, in cerca del significato da condividere – la sola condivisione che conta tra gli uomini della polis, della Città.